

Sabato 11 gennaio 1997

**Occhetto:  
«Sinistra voti si  
ai referendum  
elettorali»**

Achille Occhetto invita la sinistra a prendere posizione a proposito dell'eliminazione della quota proporzionale, dal momento che ora «sembra in imbarazzo» sulla questione. «Nel caso in cui la Corte dichiarasse ammissibili i referendum per l'eliminazione della quota proporzionale - ha dichiarato l'ex leader del Pds - ritengo giusto schierarsi per un sì deciso alla proposta abrogativa in sintonia con la scelta referendaria nel 1993 con la quale gli elettori, a grande maggioranza, si pronunciarono per un chiaro bipolarismo. Un fermo orientamento della sinistra in questo senso rafforzerebbe il rapporto tra voto dei cittadini, mandato degli eletti e scelte di governo tanto più se questo processo venisse accompagnato da una seria riforma dei partiti, dal rafforzamento delle coalizioni, e dall'introduzione di procedure sempre più democratiche e trasparenti come le scelte dei candidati attraverso elezioni primarie». Lo stesso Occhetto prenderà parte ad un'iniziativa «trasversale» (con Antonio Martino, Augusto Barbera e Pietro Scoppola) sulle primarie per scegliere candidati al Parlamento, sindaci, presidenti di Regioni e Province, fino al presidente del Consiglio. Il documento congiunto è una sorta di invito a Polo e Ulivo, in vista della istituzione della commissione Bicamerale, a completare le modifiche costituzionali con una vera e propria autoriforma dei partiti, anche grazie alla indicazione popolare dei loro rappresentanti nelle istituzioni. «Nonostante la diversità delle nostre posizioni politiche - ha spiegato Martino - siamo tutti concordi nel ritenere che sia essenziale lavorare perché nel nostro Paese si possa arrivare ad un effettivo sistema bipolare». In queste ore, si lavora all'ultima stesura del documento che potrebbe raccogliere l'adesione di coloro che «credono fermamente nel sistema maggioritario uninominale». Tra quanti potrebbero aderire ci sarebbe anche Antonio Di Pietro.



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi con il segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini

Rodrigo Pais

# Riforme, Fi e An ai ferri corti

## Fini: «Non cediamo». Veltroni: «Polo, deciditi»

Fini sembra intenzionato ad andar dritto per la sua strada appoggiando la proposta Cossiga, in mancanza di «novità rilevanti». Questa sarebbe la conclusione di una telefonata tra il leader di An e Gianni Letta alla vigilia della direzione di Alleanza nazionale e in attesa che Berlusconi prenda una posizione. Nel Polo il clima è torrido. D'Alema: senza i due terzi niente Bicamerale, decidetevi se no si passa al 138. Un'alternativa che prospetta anche Veltroni.

**PAOLA SACCHI**

ROMA. «Senza fatti nuovi di una certa rilevanza io vado avanti». Un Gianfranco Fini molto determinato, alla vigilia della direzione nazionale di An che si terrà questa mattina, così avrebbe affrontato ieri, nel corso di un colloquio telefonico, l'ambasciatore del Cavaliere Gianni Letta. Silvio Berlusconi era da poco atterrato a Milano dai Caraibi e il resto della giornata pare che l'abbia passato a rimettersi per recuperare i disagi dovuti al fuso orario. Quanto a quelli dovuti alle «picconate» di Cossiga alla Bicamerale pare che non sarà così semplice superarli. E le «picconate» dell'ex presidente della Repubblica, seguito da Fini, stavolta rischiano non solo di ostacolare la via delle riforme attraverso uno strumento che sarebbe già disponibile come la Bicamerale, ma sembrano anche destinate a lasciare un solco profondo nei rapporti nel centrodestra, con un

nuovo asse Cossiga-Fini all'orizzonte contrapposto alla leadership del Cavaliere. In mezzo, in una posizione assai scomoda il Ccd che proprio con Cossiga pochi giorni fa aveva avuto un lungo incontro e l'altro ieri è rimasto letteralmente spiazzato dalla mossa di Cossiga che ha avuto come interlocutore principale l'alleato numero due del Polo. Casini dopo aver detto a D'Alema che non si può considerare come uno scherzo la proposta di Cossiga ha però anche mandato a dire al leader di An: «Non credo che si possa tagliare la faccia di Berlusconi. E non credo che questo a Fini convenga». Mentre D'Onofrio, presidente dei senatori del Ccd, è sempre più determinato nel suo appoggio alla proposta Cossiga dicendo che «D'Alema sbaglia perché la proposta è perfettamente percorribile: se il 21 gennaio, ultima votazione possibile, un quinto dei

deputati o senatori, e il Polo ne ha molti di più, chiede il referendum, questo si può svolgere dal 18 marzo in poi. Sbaglia dunque D'Alema a dire che il referendum si svolgerebbe a settembre». Intanto Rocco Buttiglione pone un'altolà a Fini: «Non puoi pretendere di dettar legge. Correte il rischio di restare isolati». E il capogruppo del Cdu al Senato Folloni annuncia il voto favorevole alla Bicamerale. Giovanni Alemanno, della destra sociale di Alleanza nazionale, a sua volta replica che l'unità del Polo «non è un dogma» e afferma che dalla Costituente non si può tornare indietro. Tenta di mediare il capogruppo dei senatori di Forza Italia Enrico La Loggia. Ma il clima è già torrido. Anche se il portavoce di An Urso accusa D'Alema di «nervosismo». Peppino Calderisi, vicepresidente dei deputati di Fi, sostiene che fu «proprio An nella persona di Nania a proporre la Bicamerale». Calderisi tenta poi la mediazione dando ragione a Fini sul fatto che è necessario un indirizzo presidenzialista e che rafforzi il sistema bipolare, a questo proposito ricorda le possibilità offerte dalla legge Rebuffa. Una legge che potrebbe facilitare la via del referendum per l'abolizione della quota proporzionale. Ma non sembra proprio che questo basti a Fini e al suo partito, dove però a dire il vero qualcuno sarebbe perplesso sulla proposta Cossiga. Insomma il clima

si fa torrido e il Polo si sfarina, mentre il suo leader sta cercando di recuperare il fuso dei Caraibi. Intanto, Segni accusa che si vuol negare il voto popolare. Ma un segnale chiaro viene sin da ora dalla maggioranza: facendo mancare all'approvazione della Bicamerale i due terzi per far scattare il referendum vanificate la Bicamerale e, dunque, o la si approva con la maggioranza dei due terzi oppure non se ne fa niente, la Bicamerale non parte e si passa alle vie ordinarie previste dall'articolo 138. Massimo D'Alema descrive questa alternativa come «un'ovvietà». Il segretario del Pds spiega: «Se ci sono i due terzi la Bicamerale entra in vigore subito e ci sono quattro mesi di lavoro per fare le riforme. Se non ci sono i due terzi è come se si votasse contro la Bicamerale: bisogna aspettare tre mesi per promulgare la legge e dunque non ci sarebbe più tempo per fare nulla. È un'ovvietà». Il segretario del Pds insiste: «Se non ci sono i due terzi significa che non si farà la Bicamerale. Niente di drammatico, bisogna che il Polo spieghi il perché di questo cambiamento di posizione dato che in prima lettura votò a favore. Se il Polo non vuole più la Bicamerale lo dica, si prenda le sue responsabilità, lasciamo stare i referendum, in questo caso si andrà al Parlamento per le vie ordinarie e questa maggioranza saprà prendersi la responsabilità di

presentare una propria organica proposta di riforma costituzionale». I cronisti, a margine del congresso del Ppi, chiedono a D'Alema una previsione. E lui: «Non lo so, la prossima settimana si vota e sapremo se c'è o non c'è. Non faccio il frate indovino, faccio un altro lavoro». Il leader del Pds definisce quella di Cossiga «una presa in giro per i cittadini. Cossiga non è sospettabile di ignorare l'articolo 138 e la legge applicativa del referendum costituzionale...». Il Polo afferma il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni - deve decidersi. Altrimenti si lavorerà con gli strumenti costituzionalmente previsti, cioè l'articolo 138. Ora non possiamo far altro che attendere. Però l'alternativa mi pare abbastanza chiara». La cosa «ovviamente non riguarda il governo in modo diretto, ma la scelta - prosegue Veltroni - è che o parte la Bicamerale che è lo strumento giusto per fare le riforme, oppure si lavorerà appunto con gli strumenti costituzionalmente previsti, cioè l'articolo 138». Dal canto suo il presidente del Consiglio Romano Prodi ricorda che le riforme si fanno «ricercando anche con le opposizioni e, in fondo, con tutti gli italiani, i modi e le forme più idonee per raggiungere quella convergenza di opinioni senza la quale nessuna riforma potrebbe rinnovare il paese». Intanto no secco di Bianco e di Dini alla proposta Cossiga.

**Botteghe Oscure  
studia proposta  
sulla forma  
di governo**

In attesa di un possibile avvio della Commissione Bicamerale il Pds ha tenuto ieri a Botteghe Oscure una riunione della Consulta per le riforme, una sorta di gruppo di studio composto anche da esperti esterni, per esaminare la cosiddetta «bozza Soda» sulla forma di governo (indicazione del premier sulla scheda elettorale con poteri di scioglimento del Parlamento). La bozza, messa a punto dall'on. Antonio Soda, capogruppo della Sd in commissione Affari Costituzionali della Camera, è stata accolta, in linea di massima, con favore dalla Consulta che, però, in un dibattito dal profilo accademico (sono intervenuti tra gli altri: Corasaniti, Pasquino, Barbera, Villone, Lancaster), ha posto l'accento sulla necessità di non mortificare il ruolo del Parlamento. Cesare Salvi ha parlato della necessità «di ascoltare anche autorevoli giuristi per avere un aiuto affinché il tutto si traduca in norme costituzionali coerenti con l'obiettivo del «governo del premier».

Dopo il no della Consulta, presentato un esposto contro la legge sul finanziamento volontario dei partiti

# E Pannella, sconfitto, va in Procura

Bocciato dalla Consulta il suo ricorso, Pannella inasprisce l'attacco alla nuova legge sul finanziamento volontario ai partiti con un esposto-denuncia alla Procura romana nella speranza che sollevi il caso davanti ai giudici costituzionali. Cominciando alla Corte l'esame nel merito delle 30 richieste di referendum di radicali e Regioni. Giudice ammalato: doveva esprimere il primo parere su tre quesiti. La camera di consiglio riprende lunedì.

**GIORGIO FRASCA POLARA**

ROMA. Mentre la Corte costituzionale cominciava ieri, tra qualche intoppo influenzale, il laboratorio esame di merito delle trenta richieste di referendum avanzate da radicali e regioni, Pannella ha reagito con insidiosa ira alla decisione presa l'altra sera dalla Consulta di bocciare la sua pretesa di considerarsi ancora «potere dello Stato» - a tre anni dalla consumazione del referendum contro la vecchia legge sul finanziamento pubblico dei partiti - per ricorrere anche contro

la nuova normativa che prevede invece il sostegno volontario dei cittadini al sistema politico.

**Segni «angosciato»**

Non erano passate che dodici ore dalla deliberazione della Corte (contestata ieri non solo da un «interdetto e angosciato» Mario Segni ma anche dall'ex presidente della Consulta Vincenzo Caianiello), e i radicali hanno infatti presentato un esposto-denuncia alla Procura di Roma. Vi si sostiene che, se pure

stavolta si tratta nominalmente di contributo volontario ai partiti, «i destinatari del finanziamento sono gli stessi della legge abrogata» e che «identica» sarebbe la provenienza pubblica delle somme, trattandosi comunque di «sottrazione al bilancio dello Stato» di una quota dell'Irpef.

**«Attentato alla Costituzione»**

Da qui azzardare due violazioni del codice penale - addirittura l'attentato alla Costituzione e quello ai diritti politici dei cittadini, artt. 293 e 294 - il passo è breve, ma platealmente mirato ad altro scopo che non l'apertura di un impossibile procedimento penale contro le Camere che hanno approvato le nuove norme e contro Scalfaro che le ha promulgate. Il vero scopo è quello di suggerire alla magistratura ordinaria di promuovere davanti alla Corte, come «non manifestamente infondata», una questione di legittimità costituzionale della nuova legge. Se il suggerimento trovasse ascolto, la Consulta dovrebbe pronunciarsi nel merito (l'altro giorno si è limitata infatti a dirimere una questione di principio), e in tempi più rapidi di quanto non consentano le procedure per un nuovo referendum. Ma a questo già si punta: a scoprire le carte di Pannella sono stati, sempre ieri, due esponenti di Forza Italia: l'ex ministro degli Esteri Antonio Martino e l'ex radicale Marco Taradash, non a caso gli stessi che, con altri facchi forzisti e in contrasto con la posizione ufficiale del gruppo azzurro, avevano votato contro la legge. Con loro si ritroveranno stamane a Roma l'ex numero due del Psi Claudio Martelli e il deputato del Si Roberto Villetti per animare una manifestazione promossa da Pannella a sostegno dei referendum in queste ore al vaglio della Corte.

Già, i lavori della Corte. Come s'è detto i giudici, dopo avere ascoltato le ragioni dei promotori, da ieri mattina hanno cominciato ad affrontare il merito delle richieste re-

ferendarie per stabilirne l'ammissibilità o meno. Formalmente avrebbero dovuto cominciare dai dodici quesiti promossi dalla regione Lombardia e da altre: effettivamente i primi iscritti a ruolo. Ma è probabile che ci sia stato un rimangiamento del ruolo in marcia. Colpa anche dell'influenza che tiene a letto mezz'Italia e che ci ha messo anche il giudice Riccardo Chioppa, incaricato di svolgere le relazioni proprio su tre richieste di referendum avanzate dalle regioni (tra cui l'abolizione dei ministeri della Sanità e delle Risorse agricole). Vero è che, con provvidenziale tempismo, il presidente della Corte, Renato Granata, ha assegnato le tre relazioni ad altri giudici, ma questi hanno giustamente bisogno di studiarsi le carte.

**Solo quattro referendum?**

D'altro canto non è affatto escluso che, come è accaduto altre volte, i giudici abbiano deciso di affrontare prima le questioni relativamente



Marco Pannella

Master Photo

meno rilevanti (o meno devastanti) per concentrarsi poi sui quesiti più impegnativi. Ma dalla camera di consiglio non è trapelata iersera altra notizia che quella del rinvio a lunedì mattina dell'ulteriore esame delle richieste referendarie. Restano non rosee le prospettive sulla data di conclusione del lavoro della Corte e quindi del contemporaneo annuncio delle trenta decisioni: se va bene verso la fine della prossima settimana.

In questo inevitabile clima di in-

certezza hanno preso il volo le voci più incontrollate. Una, soprattutto: che la Corte stia valutando con severità i quesiti, nel metodo (la loro influenza) e nel merito: la riproposizione di richieste (come l'abolizione della quota proporzionale per Camera, Senato e Csm) su cui i giudici si sono già pronunciati negativamente negli anni passati. C'è chi giunge ad accreditare l'ipotesi che alla fine la Corte decida per l'ammissibilità di quattro soli referendum.

Storia di norme e date volute dal Polo

# La Bicamerale «figlia legittima» del centro-destra

**GIUSEPPE F. MENNELLA**

ROMA. Ora tentano di disconoscerla, ma la bicamerale è la figlia legittima del Polo. Quella che segue è la storia vera della bicamerale, anzi del disegno di legge costituzionale per la istituzione della commissione per le riforme istituzionali.

La data di nascita del progetto è il 25 luglio dello scorso anno. Il Senato lo ha approvato in prima lettura il 30 luglio con 195 voti favorevoli; 20 contrari e 7 astenuti. Approvazione a stragrande maggioranza. A favore i gruppi del centrosinistra e del Polo; contrarie la Lega e Rifondazione. Astenuta una piccola pattuglia di ultranzisti del centrodestra. Il 2 agosto toccò alla Camera: l'approvazione avvenne con 382 voti favorevoli; 77 contrari e 24 astenuti.

La conclusione della vicenda parlamentare è prevista, al Senato, il 15 gennaio e alla Camera il 21 dello stesso mese. Se i senatori e i deputati approvano la legge a maggioranza dei due terzi (216 voti a Palazzo Madama; 420 a Montecitorio) i lavori della commissione bicamerale partiranno immediatamente per concludersi il 30 giugno di quest'anno, così come stabilisce la legge stessa all'articolo due. La disciplina costituzionale elaborata dalla bicamerale e approvata dalle Camere verrà obbligatoriamente sottoposta a referendum popolare, secondo quanto prescrive l'articolo quattro della legge.

Ma sulla strada della bicamerale è stato gettato un macigno dalla coppia Francesco Cossiga-Mario Segni. Del macigno si è subito appropriato Gianfranco Fini. Si tratta della brillante e furba idea di far mancare, nelle imminenti seconde deliberazioni, i due terzi dei voti parlamentari. L'effetto sarebbe il seguente: la bicamerale non parte in attesa che venga eventualmente chiesto il referendum contro la sua istituzione. L'attesa può durare fino a tre mesi e la consultazione popolare può essere richiesta da un quinto dei deputati o dei senatori, da 500 mila elettori o da cinque Consigli regionali. In questo caso il referendum verrebbe immediatamente richiesto dai parlamentari del Polo e si aprirebbero le procedure contemplate dalla legge 352 del 25 maggio 1970 per regolare lo svolgimento dei referendum. E qui contano i tempi. Tra la pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale, la raccolta delle firme dei parlamentari, la consegna delle stesse alla cancelleria della Cassazione, la costituzione dell'ufficio centrale per il referendum presso la Cassazione, la sua pronuncia di legittimità sulla richiesta referendaria, la notifica dell'ordinanza, l'indizione del referendum da parte del Capo dello Stato, la campagna elettorale (minimo 50, massimo 70 giorni) si può prudentemente calcolare che tra l'ultimo voto del Parlamento - il 21 gennaio - e l'effettuazione del referendum trascorreranno almeno tre mesi. Si vorrebbe, dunque, in una domenica della seconda metà di aprile. Due mesi dopo la bicamerale avrebbe già perso i suoi poteri, non avrebbe più il mandato a fare le riforme. E poiché la Costituzione non si riforma in sessanta giorni (compresi i festivi) questa storia di far mancare i due terzi di consensi alla legge istitutiva della commissione bicamerale ha un unico obiettivo: far saltare la bicamerale e impedire, di fatto, le riforme costituzionali.

In tutta questa vicenda - dice Massimo Villone, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato e primo firmatario del disegno di legge - c'è malafede. La più evidente prova a sostegno di questa tesi è un fatto: il disegno di legge reca le firme di tutti i senatori capigruppo del Polo. E così anche alla Camera. E c'è un altro dato di fatto. Lo ricorda ancora Villone, che tiene le fila della mediazione con il Polo. Il centrodestra subordinò il suo voto a due condizioni: l'indicazione del 30 giugno 1997 come scadenza del lavoro della bicamerale; il referendum obbligatorio sulla nuova disciplina costituzionale. La maggioranza accettò perché il Polo si impegnò ad approvare la legge col quorum dei due terzi. La maggioranza avrebbe preferito indicare in sette mesi il tempo a disposizione della bicamerale per concludere i suoi lavori. Un'indicazione di questo tipo avrebbe impedito il gioco distruttivo tentato in questi giorni da Cossiga, Segni e Fini. Insomma, «non solo si è già perduto tanto tempo, ma c'è anche chi ancora altro tempo vuole perdere».